

BIARLE' E LE STREGHE

Il *biarlé*⁽¹⁾ e le streghe

Tempi grami allora per i poveri diavoli costretti a lavorare senza riposo in modo da trovare il bandolo per guadagnare un tozzo di pane alla famiglia o una fetta di polenta e formaggio nelle feste più importanti.

Tempi duri per la povera gente abituata alle ristrettezze sopportate con pazienza e rassegnazione.

Nelle lunghe veglie invernali, al lume della lampada ad olio (olio di noce, con lo stoppino che faceva più fumo di una ciminiera di adesso) si riunivano gruppi di famiglie a casa del tessitore *Marchin Fusé* e di *Lussiôta*. Due brave persone, lavoratrici e di buon cuore, molto stimate nel loro paesetto.

Seduti sugli sgabelli di legno si disponeva-

no tutti intorno al lume, con il lavoro in grembo, a togliersi gli occhi, chi rattoppando, chi sferruzzando calze o solette, chi ancora filando e raccontando storie per far passare il tempo. Storie vere di cose successe ad altri. Storie di streghe che allora andavano di moda, più ancora dei capelloni di oggi. Vicende vissute giorno per giorno con lo spavento in cuore; di persone che si erano trovate a quattr'occhi con le streghe, sogghignanti ed irridenti. Scope che ballavano per casa, suocere avere che si trasformavano in gatti per controllare che le nuore non bevessero il caffè o mangiassero troppa pietanza: «Poco salame, poco salame» gridava un grosso gattaccio grigio seduto sulla finestra di casa mentre la nuora, in dolce attesa, faceva merenda.

Tutte queste cose si raccontavano la sera durante la veglia, mentre *Lussiôta* faceva cuocere sulla brace fiori di meliga da offrire ai giovani ed alle ragazze.

Marchin, seduto sul cavalletto del telaio, con le gambe legate sotto le ginocchia dava stratonni per far scattare la leva del rocchetto che scorreva a destra e sinistra e tesseva la tela di canapa più liscia delle penne di un

(1) L'irrigatore dei campi.

pavone e gialla come un'arancia, così bella da destare l'invidia in tante giovani signore di città.

Con il rumore della macchina e l'attenzione al lavoro, *Marchin* non udiva i racconti e viveva in un mondo tutto suo, concentrato in quella fatica che tuttavia non gli rendeva a sufficienza. Per tale motivo nella stagione buona, per arrotondare un po' la miseria delle sue sostanze, si trasformava in addetto all'irrigazione dei campi. Compito molto duro anche questo: tutta la notte, con il badile in spalla correva qua e là nella campagna per incanalare l'acqua nei fossi dei prati da irrigare, creando sbarramenti con teli di sacco, mucchi di terra e zolle erbose per un certo numero di ore.

Quando poi nelle ore piccole tornava a casa stanco morto, consumava un buon brodo stando sul letto, cioè sul pagliericcio di foglie di meliga, fino a che *Lussiotà* lo chiamava per bere un certo intruglio (che avrebbe dovuto essere il caffè, ma in realtà era segala tostata).

In una di tali notti (notte di luna piena, chiara come il giorno) *Marchin*, camminando sull'argine lungo un fossato, ascoltava l'acqua

che gorgogliava sulla terra assetata portando le refrigero. Ad un tratto sentì provenire dai cespugli vicini il pianto di un bambino.

Lì per lì credette di sognare, di essere forse un po' assonnato; ma, siccome la voce continuava piagnucolosa ed insistente, *Marchin* si fermò, posò il badile, cominciò a frugare tra i cespugli in direzione della voce e... che cosa vide? Posato lì, in mezzo alle frasche, un bimbo in fasce.

Dalla cuffietta di pizzo gli apparve il viso di una bimba in lacrime, che avrebbe intenerito anche i sassi.

Il nostro bravuomo, un po' spaventato, si grattò la testa, chiedendosi che cosa fare; poi il cuore ebbe il sopravvento. *Marchin* si chinò, prese in braccio la creaturina per tranquillizzarla, la cullò un pochino e la bimba si acquietò.

Gli mancava il coraggio di abbandonarla lì, quindi si rimboccò il grembiule (a quel tempo gli uomini usavano per il lavoro una specie di grembiule di tela, legato a vita e lungo fino alle ginocchia) e ne legò le due estremità per mettere in grembo la piccina.

Con il badile in spalla e il fardello delicato camminava velocemente per finire senza

indugio tutto il giro dell'acqua e per tornare a casa portando a *Lussiota* la bambina cui dare la pappa.

Nel frattempo si chiedeva come fosse finita lì, in piena campagna, alle tre di notte. Spesso aveva udito parlare di bimbi abbandonati, ma per lo più sulle porte delle chiese o dei conventi: gente che voleva disfarsi dei piccoli o per miseria o per nascondere un peccato.

Marchin camminava svelto nella notte chiara e quieta, senza un filo di vento. Lo stava a guardare soltanto la faccia della luna.

Ad un tratto, udì una voce di donna proveniente dai cespugli vicini: «Nina, Nina, dove vai?». *Marchin* si fermò per scoprire chi aveva parlato. Una vocina rispose dal suo grembiule: «Ahi! Mi faccio portare!».

«Fatti portare dal diavolo!» gridò allora *Marchin*, buttando nel cespuglio il fagottino di fasce e pizzi e scappando poi a gambe levate, con il sangue ghiacciato dallo spavento per aver portato in braccio una strega.

Mentre correva a perdifiato, udiva sghignazzare dietro il cespuglio, nella notte avvolta dal mistero.



LA
LUNA
PIENA

LA STORIA: "IL BIARLE E LE STREGHE"

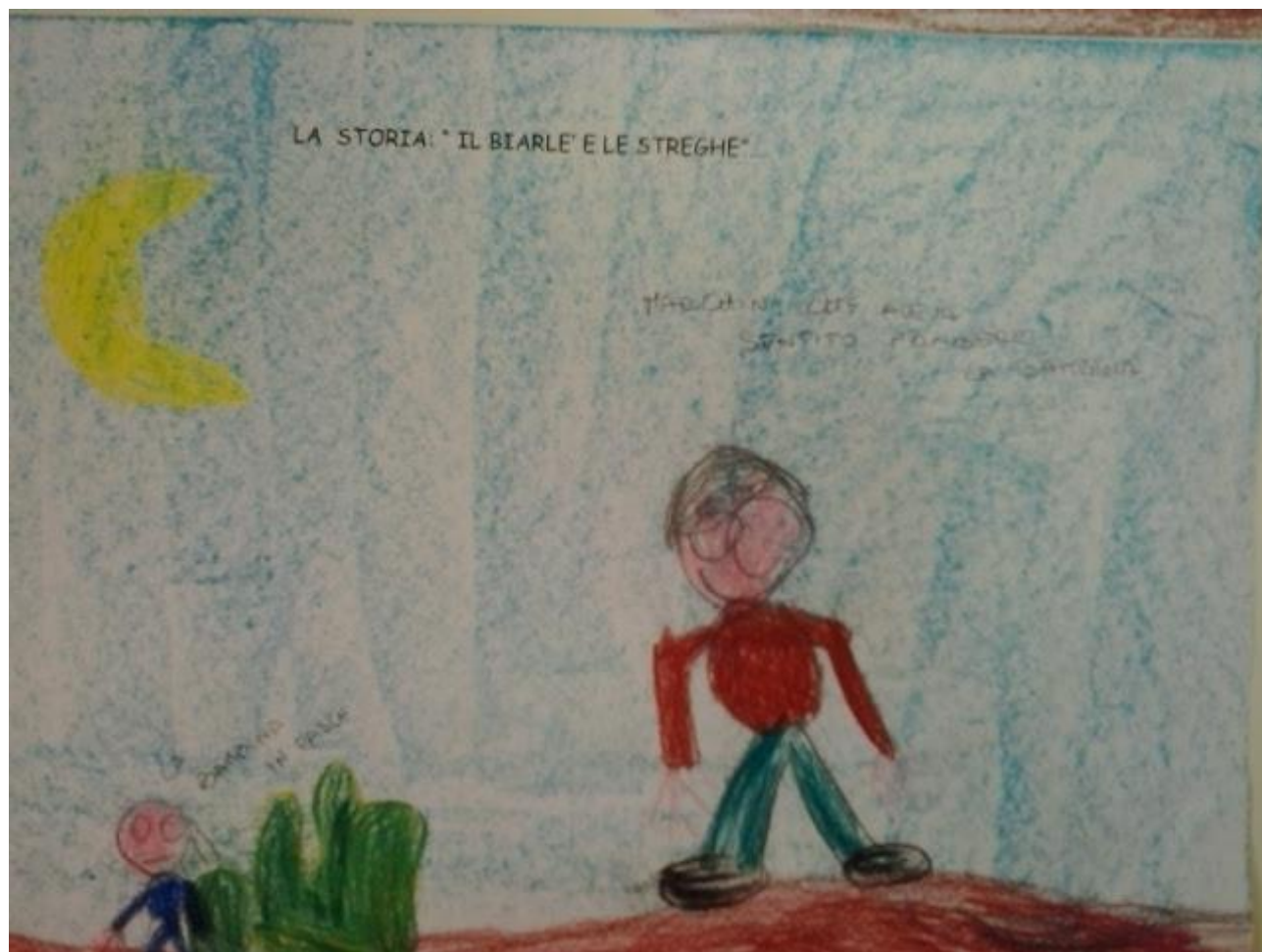
TIAGUIN
CHE CORREVA VERSO
CASA PERCHÉ SI ERA
ACCORDATO CHE LA BAMBINA
ERA UNA STREGA!



LA STORIA: "IL BIARLE E LE STREGHE"

MAESTRO LUIS ALONSO
SENTO FANTASIA
LA CANTANTE

LA CANTANTE
IN SPALLE



LA STORIA: "IL BIARLE E LE STREGHE"

LA BAMBINA



MARCO
CITE. SCARPA



ELSA

LA STORIA: "IL BIARLE E LE STREGHE"



LA STORIA: "IL BIARLE E LE STREGHE"

